

## L'educazione linguistica e i fantasmi dell'ideologia

di Adriano Colombo

L'intervento di Giorgio Bini (*Insegnare*, n. 7/8 2003) mi spinge a intervenire a mia volta nella discussione suscitata dal “manifesto” del GISCEL Piemonte (da non confondere col GISCEL nazionale, a cui i piemontesi appaiono fieramente avversi) sull'educazione linguistica (*Insegnare*, n. 3/4 2003). Quel che mi preoccupa è che una persona della cultura e dell'esperienza di Bini aderisca in sostanza alle tesi del “manifesto” e paia condividere in fondo l'opinione che ci sia una sostanziale continuità della politica scolastica tra il centrosinistra e la destra oggi al potere. È un discorso che si sente circolare in giro, e non solo in relazione alla politica scolastica, e che credo sia il momento di prendere di petto. L'opinione è più esplicita nel testo piemontese, che parla di «un filo che unisce» i progetti di riforma Berlinguer e Moratti, ma affiora anche nel testo di Bini (nonostante qualche accenno critico all'inizio), quando traccia una sintesi della storia delle idee della sinistra sul rapporto tra formazione culturale generale e formazione al lavoro. Dall'idea di una cultura della professione in nulla inferiore alla cultura liceale disinteressata (anni sessanta) si è passati alla proposta di porre al centro della formazione, per tutti, una cultura generale (anni settanta), e questo concorda con quel che posso aver capito e ricordare; ma «dagli anni ottanta quella visione è stata cancellata», mentre negli anni novanta (cioè, per una metà, gli anni dei governi di centrosinistra) certe «escogitazioni come quelle che [vanno] sotto il nome di autonomia» avrebbero portato a «rinnovare la divisione precoce delle scolaresche secondo i destini di chi rimane in contatto con le idee generali, e di chi deve invece stare *avvinto* al concreto, sviluppare presunte doti pratiche...».

Vorrei chiedere a Bini su quali elementi fonda queste accuse. Se il delitto è stato commesso, fuori i nomi! chi, dove, quando? Per quanto ne so io, gli anni ottanta e novanta sono stati gli anni delle “sperimentazioni assistite” degli istituti tecnici, che rinforzavano la parte culturale generale e tentavano di delineare un concetto più ampio e meno meccanico delle rispettive professioni; sono stati gli anni del Progetto Brocca, che tentava di conciliare formazione generale e professionale (o forse solo di sommarle, e qui era il suo limite); sono stati gli anni della riforma degli istituti professionali, ispirata a una visione meno “manuale” di mestieri e professioni, con una robusta iniezione di cultura generale. Tutte queste innovazioni possono essere state realizzate più o meno bene, possono avere avuto effetti variamente positivi e negativi; ma per discuterne, bisognerebbe intanto vedere quel che sono state, senza farsi accecare dai pregiudizi ideologici.

Quanto ai progetti di riforma Berlinguer – De Mauro, a me pare di ricordare che l'idea chiave, in tema di educazione linguistica, fosse quella di assicurare *a tutti* gli strumenti che mettano in grado di esercitare il diritto alla cittadinanza, che forse non è proprio la stessa cosa che la «divisione precoce delle scolaresche» ecc., quale traspare invece chiaramente da vari punti del progetto Moratti. (Forse non è nemmeno lo stesso che «l'unificazione culturale del popolo» vista da Bini come compito della scuola: una formula che mi pare più adatta a definire i progetti educativi dei peggiori totalitarismi del secolo scorso).

Ma forse il nocciolo di questi equivoci sta nel fantasma ideologico dell'autonomia, che non potrebbe «essere altro che una politica di privatizzazione della scuola». Se Bini ci spiegasse che cosa intende per “privatizzazione”, poi potrebbe indicare quali elementi di questa peste avrebbero infettato la politica scolastica del centrosinistra. A me pare che quei governi di autonomia (per stare al concetto che credo di capire) ne abbiano proclamata molta, realizzata poca: poste alcune premesse, realizzati alcuni timidi passi, contraddetto le intenzioni con una pratica spesso centralista. Nemmeno vedo l'autonomia nella politica scolastica della maggioranza attuale: vedo anzi molto centralismo burocratico, molto clientelismo (per ridare il suo nome a quello che si vorrebbe nobilitare col titolo di “spoils system”); favori alle scuole private, restrizioni di mezzi alle pubbliche, demolizione di quanto di buono si era fatto o cominciato a fare in vari settori. Tutte cose che vanno nel senso di un peggioramento della qualità del sistema scolastico, e in questo vanno combattute, più che trastullarsi coi fantasmi della privatizzazione, dell'efficientismo (ma quale? ma dove?),

dell'aziendalismo e via ideologizzando, per accomunare sinistra e destra nello stesso perfido disegno (che quando eravamo giovani si chiamava “il piano del capitale”).

Ma per venire all'oggetto specifico del “manifesto” del GISCEL Piemonte, che è l'educazione linguistica, Bini trova apprezzabile che esso richiami a «un uso della lingua che sia molto orientato alla riflessione-rielaborazione anziché (soltanto) alla produttività immediata; all'uso della lingua come strumento del pensiero». Sarebbe difficile non essere d'accordo; ma a chi è rivolto il richiamo? di nuovo: fuori i nomi! Veramente i piemontesi indicano i responsabili: «le associazioni disciplinari, in prima istanza il Giscel» (di cui fanno parte); indicano anche le prove: «privilegiare l'operatività nella forma di produzioni testuali vincolate a precisi modelli reali (per esempio, l'articolo di giornale, il verbale d'assemblea)», rispetto «alla dimensione dell'interiorità e all'elaborazione dei sentimenti», in nome della lingua come «espressione del sé». Personalmente, credo che nella scuola ci possa e debba essere posto sia per produzioni di alto impegno intellettuale come quelle citate, sia per i testi espressivi. Ma crede Giorgio Bini che chi mette le due categorie in contrapposizione così netta abbia in mente lo sviluppo della lingua come strumento di pensiero? A me pare che, più che al “bambino della ragione” dei programmi elementari del 1985 i giscelini piemontesi stiano pensando al “fanciullo, tutto intuizione, fantasia, sentimento” dei programmi Ermini. Al fondo di una posizione estremista c'è spesso una nostalgia reazionaria del passato. È d'accordo l'amico Bini?